In margine al caso Elisei

Il personale di custodia

E' stato bene, io penso, che in questa Italia smemorata alcuni parlamentari dotati di buona memoria abbian ricordato in Senato il triste «caso Elisei», non per vana recriminazione ma almeno per impegnare il Governo a dei provvedimenti che rendano impossibile per l'avvenire il ripetersi di simili tragedie. Non sarà male adesso, io penso ritornar qui su questa materia col proposito di ricavare dalla disgrazia qualche non inutile insegnamento.

Allora l'opinione pubblica media indipendentemente dal colore e dal livello, fu pronta a buttarsi contro la categoria più umile del personale carcerario: le guardie. Errore tradizionale, codesto, presso di noi di subito mandar in aria gli stracci in circostanze particolarmente clamorose ed emozionanti. Errore funesto nei tempi non solo perché per tal modo i maggiori responsabili di certi crimini sociali e politici rimangono sempre in sella ma anche e soprattutto perché così quegli umili e spesso irresponsabili esecutori di ordini insensati sono dalla inconsiderata reazione popolare respinti sempre più verso i padroni, i pezzi grossi.

Ed ora qui io povero professore medio in pensione vorrei prendere a viso aperto le difese delle povere guardie carcerarie, così da proletario a proletari.

◆

E' di moda adesso più che mai condurre inchieste giornalistiche tra i più diversi strati sociali sopra i più diversi argomenti di sociologia: propongo che una inchiesta siffatta venga condotta da un qualche ricercatore in gamba fra gli avanzi di galera, pardon, fra gli ex-detenuti italiani con un questionario ridotto a quest'unica domanda: «che impressione avete riportato del personale di custodia durante il vostro soggiorno in carcere?» io per conto mio dichiaro fin da ora che se sarò interpellato risponderò: «buona». Mi spiego, per farla corta, con due esempi:

1) Torino, carceri Nuove, inverno '934, freddo birbone nelle celle naturalmente non riscaldate; notte, - io delinquente - dormo placidamente sotto tre coperte, - la guardia innocente - vigila sulla torretta aperta a tutti i venti, ma chi di là sopra scorge alla luce del riflettore quel qualcosa bianco annodato all'inferriata lì di fronte? è la guardia che pronta dà l'allarme, fa accorrer i colleghi: all'altro capo della corda di lenzuolo in quell'altra cella un altro delinquente come me agonizza rantolante, è C.M. il mio scolaro che dal pronto intervento del personale di custodia è salvato, e domani — se interpellato dallo eventuale questionario — può far fede di quanto dico.

2) Roma, Regina Coeli circa il Capodanno del 1937: per un brusco mio movimento in cella urto del capo contro lo spigolo di una finestra aperta e mi lacero abbondantemente il cuoio capelluto, ne spiccia sangue, non ci bado più che tanto, al più metto sullo squarcio un fazzoletto intriso d'acqua; ma ci bada bene la guardia di turno in corridoio che m'ha visto attraverso lo spioncino, si precipita in cella, allarma il capo-guardia, allarmano la guardia infermiera, m'accompagnano volente o nolente a medicarmi, incerottarmi; la guardia che m'accompagna — evidentemente pensando a un mio tentativo di rompermi la testa nel muro come par che succede per disperazione — mi fa un bel momento con tono paterno: «ma perché sti gesti una persona come voi? mo' pigliamo Addisabeba, poi vi mandiamo a casa», convinto — poveretto! — e commosso; dell'incidente fu steso anche regolare verbale, che deve trovarsi negli archivi di Regina Coeli.

Voglio dire insomma che nelle carceri il personale di custodia in genere, le guardie in particolare sono dei consegnatari di una merce più o meno preziosa in sé ma che ad essi è affidata come se preziosa fosse davvero e di cui comunque debbono rigorosamente rispondere a tutta una scala di preposti uno più pignolo dell'altro: è quindi loro interesse, più ancora che loro dovere, quella merce tenerla bene non lasciarla per quanto da loro dipende deperire, riconsegnarla a chi ne faccia eventualmente ricerca in buono stato. S'aggiunga che tradizionalmente nelle carceri italiane il rigore dei regolamenti è stato sempre addolcito, oltre che dalla noncuranza e rilassatezza dello andazzo, dalla naturale umanità e bonarietà dei carcerieri, di estrazione popolana tutti quanti come la maggior parte dei detenuti. C'è naturalmente nella massa lo aguzzino; ma non son molti in verità e contro questi pochi il detenuto ha nel regolamento e nel grosso del personale di custodia una sua sufficiente difesa, e — comunque — non è né logico né utile dai casi singoli generalizzare e per uno che sbagli condannare un'intera categoria di dipendenti statali.

Dobbiamo anche dire che a rendere odiose le guardie ai detenuti contribuiscono — odiosissime — certe disposizioni dei regolamenti carcerari: per esempio le *perquise*, le maledette perquisizioni improvvise in cella, così penose a leggersi descritte nelle pagine di Silvio Pellico, più penose a subirsi nelle carceri italiane di oltre cent'anni dopo. Ma anche qui bisogna farsi una ragione: che cosa cercano — e trovano - le guardie in codeste minute esasperanti indagini? pezzi di vetro, che il detenuto può un brutto momento che la disperazione lo vinca ingoiare e andar così all'altro mondo fra i più atroci dolori; o un chiodo con cui in un litigio perforare un polmone al compagno di cella, come è successo l'altro dì a Torino.

Si dirà forse da qualcuno che io parlo così perché essendo stato in prigione come «politico», godevo rispetto ai «comuni» di certi riguardi e privilegi particolari. Niente di più falso: sotto il fascismo — e, credo anche adesso — regolamenti e trattamenti carcerari non distinguevan tra politici e comuni, conoscevano solo dei delinquenti e di questi semmai i più pericolosi e degni di maggior rigore erano i politici. La verità è piuttosto nel caso mio, che il figlio di mio padre, come prima di andare in prigione aveva voluto essere a volta a volta buon cittadino, buon maestro, buon contribuente, buona «cappella», disciplinato pedone, così, presentatasi l'occasione, ci tenne ad essere buon detenuto, osservante dei regolamenti, ligio alle prescrizioni, scrupoloso nell'esercizio del suo dovere di galeotto: anzi debbo dire qui che questa fu nella mia vita l'unica volta che il mio civismo fu messo a buon frutto. In prigione infatti la mia civile condotta mi valse ad avere in cambio dal personale di custodia non i riguardi ma il doveroso rispetto ch'io avevo per loro da uomo a uomini.

◆

E son giunto così, oltre che alla chiusa, al punto che mi preme di più sempre quando tratto della questione della nostra burocrazia, cioè del ceto dei dipendenti statali a cui anche le guardie carcerarie — innegabilmente — appartengono, voglio dire il punto dei rapporti fra pubblico e impiegati statali. La mia tesi è che nel così detto «disservizio» degli organi statali buona parte della colpa — almeno metà — è del pubblico, che in Italia, lasciatemelo dire, è particolarmente ineducato a qualunque ceto appartenga incapace di leggere e capire disposizioni, impaziente della «coda», regolarmente fuori regola coi documenti e le norme, inurbano con quanti stanno dall'altra parte dello sportello, sempre disposto a considerar l'impiegato come nemico e aguzzino. Figuriamoci poi che cosa sta il «pubblico» delle carceri, cosa stanno gli ordinari avventori di quei locali e a che criteri e principi rispondano i loro rapporti con gli impiegati statali posti a loro diretto contatto, cioè con le guardie.

Ho parlato dianzi, e molto si parla tutt'ora, di regolamenti carcerari inumani a danno dei detenuti: si parli anche di regolamenti spietati a danno del personale di custodia. E si provveda nell'un riguardo e nell'altro.

Quand'io lasciai Le Nuove nel '934 dopo il primo fermo mentre all'ufficio matricola mi restituivano scrupolosamente l'orologio, le brette, i gemelli, quei pochi soldi, io volevo come usa prima di partir lasciar qualche cosa per il personale, e lo dissi al capo-guardia che mi dava congedo: «ma si figuri bene *professour* — era emiliano il capo — mò le par possibile?» io chiedevo se non c'era una cassa, un'opera d'assistenza, almeno per gli orfani, «non c'è niente: ma basta che lei che l'è un *intelligente*, come sarà fuori difenda l'onore del corpo». Ed ora a 26 anni di distanza pago «con opera di inchiostro» il mio debito.

AUGUSTO MONTI

Una nuova attrice

Lucille Saint Simon, una nuova attrice francese, sta lavorando in un film di Chabrol «Les bonnes femmes»

Lettera da Milano

Il card. Montini fonda il "super comitato civico"

Esso dovrebbe assumere la direzione suprema della battaglia elettorale amministrativa, con facoltà di decidere anche in merito alle candidature della D.C.

Mentre a Palazzo Marino la Giunta socialdemocratica e democristiana agonizza senza dignità alcuna, mendicando a destra ed a sinistra i voti indispensabili per varare il suo ultimo Bilancio di previsione, nel vicino Palazzo Arcivescovile non soltanto si pensa magia si opera per il «dopo».

Un «dopo» preoccupante, in verità, per le gerarchie ecclesiastiche milanesi che dopo il «boom» elettorale del 18 aprile hanno visto, regolarmente ad ogni consultazione elettorale, decrescere i voti democristiani che nel maggio del 1958 hanno toccato il 30 per cento, una tra le più basse percentuali tra quelle dei maggiori centri italiani

Il cardinale Montini ha preso, infatti, nei giorni scorsi una iniziativa che, per opposti motivi, ha messo a soqquadro gli ambienti cattolici e democristiani milanesi

Si tratta della costituzione di una specie di «*Super Comitato Civico*» che dovrebbe assumere la direzione suprema della battaglia elettorale amministrativa, con facoltà di decidere anche in merito alle candidature e con la conseguente estromissione dei dirigenti del Comitato Provinciale e del Comitato Cittadino democristiani a direzione «basista».

Ignorati i d.c.

Di questo organismo dovrebbero far parte rappresentanti dell'Azione Cattolica, dell'Unione Commercianti, dell'Associazione Artigiani, del Comitato Civico, dell'Assolombarda, dell'Istituto Sociale Ambrosiano (una centrale di studi neo capitalistici, ispirata dall'ex dossettiano Lazzati e finanziata dal gruppo tessile ed immobiliare Bassetti), del la «Bonomiana» e alcuni notabili del clericalismo ambrosiano tra i quali l'on G B. Migliori, già del consiglio di amministrazione della «Montecatini»

Fino a questo momento i dirigenti responsabili della DC sono stati ostentatamente ignorati: dal segretario provinciale Marcora, molto vicino all'ingegner Mattei, al consigliere nazionale Granelli, all'on. Ripamonti.

Un'intensa azione di ammorbidimento, attraverso ripetuti «*tête a tete*» conviviali con lo stesso cardinale, viene condotta nei confronti di Luigi Clerici, capo delle irrequiete ACLI milanesi che, al loro congresso dello scorso autunno, richiesero a gran voce che il movimento dei lavoratori cristiani scindesse le proprie responsabilità, anche in sede elettorale, dalla Democrazia cristiana dominata dalle forze della destra economica e responsabile di quello che venne definito un «terribile cantò bilancio» democratico e sociale dopo tredici anni di direzione della vita del Paese

Presidente del «Supercivico» montiniano, secondo alcuni, dovrebbe essere l'onorevole Mario Dosi, un robusto industriale, proprietario del giornale economico e confindustriale «Il Sole» e finanziatore dei quotidiani clericali «L'Italia» e «Il quotidiano». Durante le battaglie elettorali il Dosi ha avuto l'appoggio esplicito non soltanto di numerosi parroci ma anche della potente Associazione dei padroni di casa milanesi e dei gruppi immobiliari. Secondo altri, dirigente del «Supercivico» sarebbe, invece, il professor Giordano Dell'Amore, un finanziere nato in Egitto, già presidente della Amministrazione provinciale di Milano, ministro per dodici giorni nel primo gabinetto Fanfani e presidente della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde Ma il vero regista di tutta la «troupe» rimarrebbe il presidente dell'Assolombarda, Furio Cicogna, presidente della «Chatillon», una società del gruppo Edison.

L'influenza del dott. Cicogna è andata aumentando da quando, cinque anni or sono, in un momento particolarmente difficile per l'arcivescovo di Milano, il presidente della Assolombarda, guidando una delegazione di industriali in visita a Montini, reclamò in termini perentori il galero cardinalizio per l'ex prosegretario di papa Pacelli

Le porte dell'appartamento privato di Montini sono sempre spalancate per Furio Cicogna. Spesso la sua macchina è allineata accanto alla «Mercedes» nera del cardinale nel sontuoso cortile della residenza arcivescovile che fu disegnato da Pellegrino Tibaldi I pareri del Cicogna sono ascoltatissimi sulle questioni politiche, economiche e su quelle più specifiche della vita milanese

Con una certa amarezza un giovane democristiano ci diceva che non passerà molto tempo, se le cose andranno avanti in questo modo, che la direzione del partito cattolico a Milano si trasferirà da Palazzo Clerici in via Torino 61, nello studio del dott Cicogna all'Associazione lombarda degli Industriali.

Il «Supercivico» montiniano, oltre ad esautorare i dirigenti «basisti», dovrebbe preparare una lista caratterizzata da una forte presenza di «*cattolici sicuri*» *che non sono iscritti alla Democrazia Cristiana* Una tale scelta preluderebbe, quindi, al rilancio di un'operazione molto simile a quella tentata a Roma, nel 1952, da don Sturzo e da Gedda, sulla piattaforma di una intesa con la destra economica e politica contro ogni velleità o tentazione dei «sinistri» democristiani che controllano attualmente la DC milanese Per appoggiare questa operazione Montini preparerebbe, in vista della Quaresima, una lettera pastorale nella quale preciserebbe l'atteggiamento che i cattolici sono tenuti ad assumere nel momento politico attuale.

Che i dirigenti della corrente democristiana de «La base» siano considerati infidi da Montini e siano invisi alla Curia è cosa risaputa Il siluro arcivescovile, pubblicato con un vistoso compiacimento dal quotidiano della Curia, costò la non elezione a Granelli nel maggio del 1958 In questi ultimi tempi i rapporti con don Manfredini, un prete quarantacinquenne tarchiato e sanguigno incaricato di dare le direttive politiche ai democristiani di Palazzo Clerici si sono fatti più radi e perfino difficili.

Il giuoco del Cardinale

Pende da tempo, come una spada di Damocle, sui «basisti» la minaccia di una esplicita sconfessione arcivescovile

La pastorale di Montini sarebbe in tal caso più dura ancora di quella che Roncalli e l'Episcopato Triveneto stilarono contro Wladimiro Dorigo ed i «basisti» veneziani il giorno dell'Assunta del 1956.

Questo atteggiamento dello Arcivescovo di Milano potrebbe apparire sorprendente per coloro che hanno ancora in mente la definizione di «arcivescovo dei lavoratori» con la quale lo salutò mons Dell'Acqua al momento del suo insediamento a Milano, potrebbe apparir sorprendente per coloro che ricordano il suo discorso alla fabbrica «Magneti Marelli» censurato dall'ufficio stampa padronale o l'altro dedicato ai muratori sui cornicioni che ha sostanziato tanta parte dei ditirambi dedicati alla «socialità» del cardinale di Milano

Il Cardinal Montini

Nei giorni scorsi un collega straniero ci chiedeva se l'arcivescovo di Milano debba essere catalogato come un «*cardinal Wyszynski che non ha coraggio o un cardinale Ottaviani che ha più tatto*» Si tratta in realtà di un uomo che mantiene, pur da una sede relativamente periferica, una conoscenza precisa della situazione esistente al vertice della Chiesa Romana, del complicato gioco delle spinte e delle controspinte, delle contraddizioni e dei contrasti

Non è quindi azzardato presumere che se Montini stilerà il minacciato discorso quaresimale ciò non mirerà soltanto a regolare i conti con i «basisti» ma anche a porre l'arcivescovo di Milano al riparo di accuse, precise e reiterate, di tolleranza e di condiscendenza che, contro di lui, sono state levate dal forcoso segretario del Sant Uffizio e da altri prelati eminenti della Curia romana

LIBERO PIERANTOZZI

Tutta l'Italia ne parlò trent'anni fa

Strapparono tesori al mare ma restarono sempre poveri

La storia vera dei palombari dell'"Artiglio", raccontata da loro stessi, in un appassionante libro di Silvio Micheli - I guadagni degli imprenditori e la lotta dei marinai in regime fascista

Mettere la mano su un tesoro di dodici miliardi di lire nascosto in fondo all'oceano, a più di cento metri sotto la superficie, e difeso da sei paretì d'acciaio, non è certo un'impresa da affrontare a cuor leggero E, quando riesce, è naturale che ne parlino i giornali con titoli a piena testata in prima pagina. Il ricupero del carico dell'Egypt da parte dei palombari dell'Artiglio costituì, difatti, uno degli «avvenimenti del giorno» di trent'anni fa E probabilmente non c'è lettore sui quaranta che non ricordi di aver doruto svolgere, ai suoi tempi, almeno un tema in classe su quell'avventura troppo eccezionale per non imporsi alla fantasia.

Pure, se si dovessero chiedere come e dove andassero a finire gli uomini dell'Artiglio, molti lettori si troverebbero in imbarazzo. Di quell'epoca ricordiamo abbastanza bene i nomi di Binda e di Meazza, tanto per farne un paio, e si tratta di nomi legati al mondo dello sport, uno dei più labili dal punto di vista della fama. Ma quanti, ricordano oggi i nomi di Alberto Gianni, di Aristide Franceschi, Mario Raffaelli o Giovanni Lenci? E, soprattutto, quanti non resteranno sorpresi nell'apprendere (per molti sicuramente, è una novità), che i protagonisti di una delle più leggendarie imprese dei nostri tempi, i membri dell'equipaggio dell'Artiglio, vennero sbarcati poco dopo il loro ritorno in Italia col carico di lingotti d'oro in seguito a uno sciopero effettuato a Genova, nel 1933, in pieno regime fascista?

Morale della storia

E' uno di quegli episodi di cui la stampa d'oggi, andando a ripescare fra i ricordi, si occuperà meno quando si tratterà di celebrare il trentennale della straordinaria avventura Ma a noi sembra, e non per partito preso, assai significativo La morale di una storia in cui favolose ricchezze compaiono in primo piano e intatti questa: i palombari e i marinai che a prezzo di vite e di sacrifici ricuperarono i lingotti d'oro, rimasero poveri, e furono costretti a distendere i loro diritti con una lotta che, dati i tempi, e le circostanze, si presentava disperata Arricchirono gli imprenditori che erano rimasti a terra, chi aveva lavorato, invece, tornò a casa praticamente a tasche vuote E ne è prova il fatto che i pochi superstiti dell'Artiglio, ormai avanti negli anni, continuano ancora oggi a tirare avanti come possono, chi in mare aperto, chi come guardiano di barche, chi, perfino, continuando le immersioni.

L'Artiglio era arrivato nel porto di Genova sul finire del novembre 1932 Alle spalle si lasciava le tempeste, le difficoltà della navigazione e delle ricerche subacquee, ma anche i lingotti d'oro già sbarcati e messi al sicuro, e anche quel quarto d'ora di celebrità e di mondanità che si era scatenato alla notizia della vittoria, coi fotoreporter in attesa sui moli e le barche cariche di autorità e di signore del bel mondo che erano andate loro incontro per provare una volta tanto il brivido dell'oro e dell'avventura insieme Ora, svanito tutto questo fastidioso contorno, restavano in prospettiva solo le promesse dell'armatore Quaglia Diciamo promesse perché, per incredibile che possa sembrare, gli uomini dell'Artiglio non avevano nemmeno un contratto A voce era stato loro assicurato, a lavoro finito, un premio di quattordicimila lire a testa.

L'equipaggio chiese di essere pagato allo sbarco Ebbe invece l'assicurazione che i soldi sarebbero arrivati di lì a pochi giorni per posta. Intanto, tutti potevano tornare a casa Gli uomini dell'Artiglio presero il treno per Varcaggio dove abitavano Rabbracciate le famiglie, per prima cosa diedero una occhiata alle liste dei debiti che si erano accumulati in loro assenza Qualcuno, contando sul premio, si era sposato Oltre alle 14 mila lire, dovevano esserci le spettanze per le ore straordinarie. Ma intanto passavano i giorni e il postino non si faceva vedere.

I marinai scrissero a Genova protestando Infine ebbero una risposta che fu una delusione assai più grossa delle molte che avevano dovuto patire in alto mare, tutte le volte che avevano arrestato o relitto e avevano scoperto che non si trattava dell'Egypt Venivano liquidati con 6412 lire a testa A questo si era ridotto il famoso premio: e delle ore straordinarie non si parlava più.

Scaduta la licenza di due settimane, i marinai tornarono a Genova per apprestare la nave Non appena il tempo lo avesse consentito, avrebbero doruto riprendere il mare per continuare i recuperi. Intanto cercarono di far valere le loro ragioni. Ottennero solo che il ritto peggiorasse, mentre la paga restava bassissima: 450 lire al mese.

Si arrivò al marzo 1933.

Alla vigilia della partenza, dodici membri dell'equipaggio firmarono e consegnarono al capitano una lettera in cui dicevano che se la società armatoriale non avesse rispettato gli accordi, si sarebbero messi in sciopero

L'episodio i nostri lettori lo conoscono poiché l'Unità l'ha pubblicato nei giorni scorsi Lo sciopero fu fatto e costò agli operai sacrifici inauditi Affrontare la fame insieme con la famiglia, senza prospettive, esigeva almeno altrettanto coraggio che far fronte alla rabbia del mare Ma non è certo l'unico punto oscuro nella storia dell'Artiglio che merita conto di chiarire: è l'occasione buona, perché è uscito recentemente presso l'editore Vallecchi di Firenze, un libro che di episodi inediti e di prima mano sulla vicenda dell'Artiglio è ricchissimo Si intitola L'Artiglio ha confessato (pagg 418, legato in tutta tela, con numerose tavole fuori testo, L. 3.000), ed è opera di un romanziere, l'arcaagno di chiara fama Silvio Micheli

Si tratta di un libro esemplare da più di un punto di vista e che quindi si presta a più di una lettura

Non solo audacia

La trovata che ha fatto di quest'ultima opera di Micheli un libro appassionante è semplice. L'autore si è quardato bene dal costruirla su raccolte di vecchi giornali Scavalcando il muro della propaganda retorica eretto trent'anni fa intorno alla vicenda dell'Artiglio, è andato a parlare direttamente con gli uomini che l'hanno vissuta, e i protagonisti E ne è venuta fuori, insieme con una serie infinita di aneddoti, una vera galleria di personaggi

Il fondo dei mari è un terreno per le esperienze più spericolate L'appassionato di racconti d'avventure che vorrà rileggersi nel libro di Micheli la storia vera dell'Artiglio non rimpiangerà certo la serata sottratta a un film western o ai romanzi gialli della televisione. Ma avrà, anche, una sorpresa: quella di scoprire che la caratteristica principale di questi personaggi reali più invincibili e più coraggiosi di tanti supermomini da fumetto, non è affatto la forza fisica, ma l'intelligenza E' all'intelligenza che essi fanno ricorso quando cercano di scoprire sul fondo buio e sterminato i resti di una nave sommersa; o quando cercano di distinguere il relitto da ricuperare fra decine di carcasse coperte di alghe, o quando ancora lottano per liberare il cavo dello scafandro impigliatosi in un groviglio di lamiere, a un centinaio di metri sotto il mare. A ogni passo essi calcolano, riflettono Sempre, in ogni circostanza, è l'intelligenza che conta: l'audacia è solo una condizione per esercitarla.

BRUNO FOSCANELLI

Così apparve «L'Egypt» sul fondo dell'Oceano

idee del tempo e dello spazio

Vocazione nucleare?

«*Questa gloria effimera* — ha scritto un giornale tunisino dopo lo scoppio della bomba A — costerà alla Francia il posto che ha finora occupato nel cuore degli uomini». E' un commento esemplare che riflette lo stato d'animo di immense masse umane. L'«urrah!» di De Gaulle è suonato sinistro non solo perché è apparso foriero di lutti e di angosce, ma per qualcosa che più direttamente attiene a quel «posto» che la Francia occupava nel cuore degli uomini. La Francia che lancia questa insensata sfida alla tregua nucleare, che pare impazzire d'orgoglio e ubriacarsi d'illusione per il suo «petardo atomico», che considera «casa sua» e terreno di esperimenti micidiali il continente africano e la stessa area mediterranea, non solo non è la Francia che abbiamo imparato ad amare: sembra addirittura una Francia che ha smarrito le sue virtù tradizionali di logica, di «clarté», di chiarezza intellettuale. Una volta ancora vogliamo servirci di una testimonianza francese — quella resa da Lanza Del Vasto sull'ultimo numero di *Esprit* — che richiama il proprio Paese a constatare e a combattere la follia che di esso si va impadronendo. La citeremo largamente.

«Gribouille — vi si legge — era quell'idiota di paese che per proteggersi dalla pioggia si cacciava nello stagno delle anatre. Gribouille era un precursore. E' l'ispiratore dei nostri strateghi, dei nostri politici, dei nostri valenti difensori, dei nostri dirigenti illuminati». Gribouille (curiosa potenza delle leggende popolari): la macchietta dell'idiota è nota anche nei paesi del Piemonte, come *Garibàia*, colui che per conservarli metteva i soldi nelle tasche degli altri...). Gribouille, dunque, può essere preso a simbolo di un'insania che suppone di meglio difendere il prestigio della Francia gettando le sue risorse in una folle corsa, perduta in partenza, all'armamento atomico Ma *non è solo questione di logica* «Noi ci troviamo — continua lo scrittore cattolico francese — a una svolta della storia nella quale la Francia ha un compito da assolvere. Noi non crediamo alla *vocazione nucleare* della Francia, crediamo alla sua vocazione cavalleresca I mezzi della distruzione massiccia sono la negazione di ogni virtù cavalleresca. Sterminare il nemico meccanicamente, da lontano e senza neppure averlo visto, uomini, donne, vecchi, bambini, indistintamente, è l'opposto di ogni giustizia, di ogni onore, e di ogni gloria Altro che prestigio! Preparare a freddo questo crimine enorme è il segno della più grande codardia e bassezza»

Di qui parte l'atto di accusa di Lanza Del Vasto per elevarsi ancora di tono e richiamarci alla mostruosità stessa della «vocazione nucleare», vista come negazione — beninteso si parla di *armi* nucleari — di tutto ciò che è umano. «La Bomba nucleare è l'arma ignobile e proibita per definizione, poiché non concede difesa Se la legittimità della lotta viene dal suo carattere difensivo, l'arma assoluta è solo *offesa*, è assolutamente malvagia. Ciò che è malvagio in senso assoluto è anche assurdo Si può concepire che un uomo si sacrifichi per la patria, per il focolare, ma se egli al tempo stesso sacrifica ciò per cui egli cade, non c'è più sacrificio, ma suicidio, e delitto senza remissione. Morire nella guerra nucleare è morire tre volte: morire di per sé stessi, morire nei propri figli, morire con la natura intera E, infine, morire per niente»

Ecco i pensieri che alla coscienza umana — per fortuna, anche alla coscienza dei francesi non accecati dall'ubriacatura nazionalistica — suggeriscono un gesto che rompe la tregua nucleare. Esso ci riporta dinanzi al tema essenziale dell'umanità: difendersi da questa morte tanto malvagia quanto assurda.

p. a.

Un convegno di studi sul Risorgimento a Bologna

BOLOGNA, 16 — Al convegno di studi che si svolgerà a Bologna nei giorni 27, 28 e 29 febbraio, promosso dal Comitato per le celebrazioni del centenario dell'Unità d'Italia, saranno presentate quattro relazioni La prima verrà tenuta nella seduta del 27 febbraio, nella sala del Consiglio comunale, dal prof Luigi Del Pane, ordinario di storia economica dell'Università di Bologna e direttore del museo civico del primo e secondo risorgimento, e avrà per tema «La vita economica e sociale a Bologna durante il Risorgimento»

Altre due relazioni presenteranno nella prima giornata del Convegno, il 28 febbraio, nella saia del collegio universitario Irnerio, il prof. Umberto Marcelli, incaricato di storia del Risorgimento dell'Università di Bologna, sul tema «Movimenti politici a Bologna durante la rivoluzione francese e l'impero napoleonico», e del prof Aldo Berselli sul tema «Movimenti politici a Bologna dal 1815 al 1859»

La quarta relazione in programma sarà letta nell'ultimo giorno dei lavori: il 29 febbraio, dal prof Francesco Flora, ordinario di Letteratura Italiana della Università cittadina e avrà per argomento «La vita culturale a Bologna durante il Risorgimento»

Conferenza di Tagliazucchi sugli operai inglesi

Oggi, alle 17.30, presso la libreria Feltrinelli, in via Campo Marzio 11, in Roma, il dott. Pino Tagliazucchi terrà una conferenza sul tema: «Il movimento operaio e sindacale britannico».